**8:30 a.m.**

Presso le rive del Sendai, nascosto dagli alberi e dagli arbusti del bosco, accarezzato dal vento e immortale come gli spiriti, lì si staglia il tempio dove inizia e finisce la storia di Aiki, implacabile eroina del mio tempo.

Accade, quando l’inverno è alle porte, che il freddo geli la rugiada e spogli le chiome degli alberi di pesche in frutto.

Che l’acqua nel cielo lasci il segno sul ferro degli utensili e levighi il mogano scuro dell’atrio, inumidendone le superfici millenarie.

Che l’edera scura cresca fra le travi.

Mi sveglio e giaccio a terra fra quelle travi, con la polvere del pavimento sul volto, sento il sapore acido di sangue in bocca e la sapidità delle lacrime bagnarmi le guance.

Indosso ancora la morbida seta rossa del mio abito, ma ho tanto freddo.

Non sono sola.

Aiki piange dall’altro lato della stanza, mormora cose nella sua lingua che non posso capire, grida, si dimena in preda al panico e scalcia via gli oggetti che le capitano a tiro.

Mi alzo in piedi e la guardo i suoi occhi di zaffiro versare l’ultima lacrima prima di tacere, inerme, in mezzo alla sporcizia.

Le sue umili vesti da miniera sono strappate, intrise di sudore, e la lasciano nuda e tremante, esposta al gelo che penetra fra i vetri rotti della finestra.

Il suo gracile corpo segnato dalla violenza è pieno di lividi e bruciature.

Riaffiorano nella mia mente i ricordi di quella notte, come un fiume in piena che spezza le corde della diga e invade le coltivazioni, incurante della fame di donne e uomini, come un fulmine a ciel sereno che spezza una vita, come una piaga, come l’ultimo respiro di un uomo infetto che piange avvolto in un telo gelido pronto a passare oltre.

Quattro uomini col volto coperto nella mia mente bloccano Aiki contro l’altare del mio tempio, la picchiano forte, le strappano le vesti e ridono.

La loro risata mi rimbomba in testa mentre cerco di fermarli, incuranti del pericolo.

*Come osate!* – grido in preda al panico, prego gli spiriti che questo incubo sparisca come il soffio vitale di una candela sotto la pressione dell’aria d’autunno, come il pianto di una tigre di Giava perso nel vento, come un grido di battaglia coperto dal fragore delle armature.

Eppure, è tutto vero.

*Togliti di mezzo* – dicono, ma io non mi muovo.

Sento il mio naso rompersi sotto i loro colpi, sento il sangue scorrermi sul volto mentre cerco invano di proteggermi, di gridare aiuto.

Ora Aiki giace a terra spaventata, si tiene il volto e massaggia nervosamente i suoi bei capelli biondo sporco bagnati dal pianto e dalla paura.

Cammino verso l’altare e mi inginocchio.

A terra, davanti a lei, brilla l’argento di una lama affilata come pura luce di luna.

La raccolgo, con un lembo della mia veste ne pulisco l’impugnatura e il metallo dalle gocce di sangue rosso carminio.

*È finita* – sussurro ad Aiki, con il sorriso sulle labbra – *è tutto finito*.

**4:30 a.m.**

Il lavoro di una *miko* è di assicurarsi che tutto sia in equilibrio con gli spiriti.

Da quando al mattino il sole sorge a levante e i cardellini cominciano a cinguettare, fino all’ultimo barlume ambrato che inonda i confini del cielo, ella salvaguardia l’armonia di tutte le forme di vita del sentiero.

Il sentiero è il punto di incontro fra terra e spiriti.

L’acqua del fiume ne rende fertile il limo e gli animali della foresta si nutrono degli arbusti che vi crescono a fianco.

Quando capita che uno straniero si perda per tale strada, gli spiriti lo condurranno sulla retta via illuminandone i ciottoli candidi, conducendolo al villaggio più vicino accompagnato dallo starnazzo di un cigno nero che nuota nel fango e dal canto dei passeri sui pini.

È guardiana del mondo della foresta, quello della tigre che corre libera, delle statue di ghiaccio corrose dai venti artici, quello degli alberi dai tronchi possenti come vulcani in eruzione.

Aiki conosce bene la foresta.

Ogni sera, dopo aver posato divisa e piccone, viene qui al tempio a pregare.

Dice che vuole imparare l’insegnamento dei miei spiriti proprio come conosce quello dei suoi, perché i nostri popoli vivano insieme uno fraterno all’altro.

Dice che vuole conoscere la mia lingua, ed è talmente veloce ad imparare che se non la conoscessi potrei scambiarla per una vera ragazza dell’*Impero*.

Lavora in miniera tutto il giorno per permettersi da mangiare e passa le notti a studiare la scrittura, la lettura e la calligrafia.

“Voglio scrivere una storia” – mi ha detto un giorno – “che parla del mio popolo e di tutti i morti che ha dovuto piangere per colpa delle battaglie”.

Le ho sorriso, un po’ preoccupata.

“Il tuo popolo in passato si è ribellato ed è stato giustamente punito dai difensori dello Shinto, Aiki” – le ho risposto – “ma sono sicuro che un giorno, quando io e te saremo in cielo, i nostri popoli saranno un solo Impero, più potente di ogni altro”.

Quando l’ho detto, ho percepito un barlume di speranza nei suoi occhi.

Ora è lì, sotto l’altare, che prega e legge le pagine del Kojiki mentre la pioggia continua a ticchettare ritmicamente sui solchi del legno scuro.

È da già un pezzo tramontato il sole quando sento un rumore fragoroso provenire dal tempio, mi giro e guardo in direzione dell’antico edificio.

Percorro a passo svelto i pochi passi di giardino che mi separano dal marrone pallido degli arazzi ed impugno il mio coltello.

È una lama molto pregiata, in puro argento, che apparteneva a mio padre.

Sento il dolore lancinante accecarmi come una rosa che dissangua i palmi di chi la stringe ma continuo a correre incurante della paura che mi attanaglia l’addome.

La notte è priva di luce come un abisso intangibile e silenzioso rotto solo dallo scalpitare delle mie scarpette in pelle di lupo che premono sul fango.

Entro dalla porta e fisso il punto dove, proprio sotto l’altare da cui ci guardano i nostri avi, la ragazza dalla pelle scura ed i capelli chiari viene bendata e costretta ad inginocchiarsi da tre uomini dal volto coperto.

Ho in mano la mia lama la le mani mi tremano più che mai.

*Ho paura* – mi dico – *non voglio farlo*.

Il terrore giunge all’apice quando vedo che i tre uomini lottano e si affannano per strappare la veste ad Aiki, che si divincola come un serpente bastonato e mena colpi ai suoi aggressori, fiera come una leonessa indiana che difende sé stessa dai cacciatori.

*Come osate!* – dico.

*Non potete farlo, state profanando un luogo sacro!* – grido inferocita contro gli aggressori.

Ma gli uomini vestiti di nero mi ignorano e ridono mentre bloccano a terra la povera ragazza che sputa, scalcia, sibila e inveisce parole incomprensibili.

Accade, a volte, che la paura cancelli il senno dai meandri della mente di un uomo come la forza distruttrice del fuoco che divora il legno, come il veleno di un insetto che spegne le speranze dell’avventuriero nel deserto, come il tempo che erode la pietra goccia dopo goccia.

In quel momento gli spiriti mi dicono di reagire, di difendere la loro casa dallo sporco della violenza a costo di venire meno ai miei doveri.

Essi mi dicono di uccidere.

Punto il coltello contro gli uomini in nero e lotto, graffiandoli con le unghie e con i denti, colpendoli duramente allo stomaco e sul volto.

Sono stata addestrata per difendere e attaccare come uno scorpione in un prato che morde i predatori della steppa per difendersi dal loro istinto.

Ma sono in troppi.

Sento il calore del sangue inondarmi la mascella quando uno dei tre mi colpisce, forte, con precisione, e mi stende a terra.

Rimango immobile.

L’ultima cosa che ricordo sono le urla di Aiki che viene violentata, indifesa, a terra, mentre gli spiriti del cielo piangono la sua sconfitta.

**0:00 a.m.**

Le pagine frusciano sotto la piuma d’oca mentre l’inchiostro le macchia di nero e ne solca la liscia superficie, tracciando trame come d’incanto.

La luna sta prendendo posto al centro del firmamento, proiettando con luce lattea le ombre dei viaggiatori sul suolo arido.

Un uomo bussa alla porta del mio studiolo.

Si scopre il volto dal telo nero che lo copriva e mostra le proprie fattezze alla fioca luce che penetra dall’unica finestra della stanza.

“Benvenuto, fratello” – esclamo non appena riconosco il ragazzo, uno dei tanti adottati da mio padre prima di morire – “aggiornami sulle tue mansioni”

E il ragazzo mi porge un fagotto di seta.

“Questa sera, sorella, compiremo il volere degli spiriti” – dice – “la ragazza verrà giustiziata questa notte, quando si recherà al tempio a studiare”.

Guardai il fagotto con apprensione, maneggiandolo con cura.

“Non ti nascondo, fratello, che non mi piace quello che stiamo per fare”.

“Si è rivelato necessario” – dice il ragazzo – “Aiki, anche se non ne è al corrente, è la sola e unica regina di Okinawa, l’unica che può sottrarre quei territori al controllo dell’Impero”

“La profezia” – continua – “diceva che una regina figlia di una regina avrebbe sfidato l’Impero, restituendo Okinawa ai selvaggi suoi nativi”

Finalmente prendo coraggio e svolgo la seta del pacchetto.

Dentro c’è una lama d’argento con il manico in pelle, più affilata di una scheggia di diamante.

“Il coltello di nostro padre” – dice con orgoglio – “il suo volere dice espressamente che deve essere una sacerdotessa a farlo”.

I miei timori più intimi sono confermati: devo essere io ad uccidere Aiki.

Fuori dalla finestra l’abisso nero della pioggia continua a picchiettare sui vetri come un vecchio ragno che tesse la propria ragnatela lì dove crescono gli iris.

Prendo il coltello e me lo infilo nella cintura, pronta a svolgere le funzioni della sera.

*È finita* – mi dico, il mio pensiero fisso sul volto di Aiki che fluttua nella mia mente come un fantasma che tormenta il sonno dei peccatori – *è tutto finito*.

Presso le rive del Sendai, nascosto dagli alberi e dagli arbusti del bosco, accarezzato dal vento e immortale come gli spiriti, lì si staglia il tempio.

E in questo tempio inizia e finisce la storia di Aiki, l’unica vera regina di Okinawa, ragazza meravigliosa ed implacabile eroina del mio tempo.